

JAUME VICENS I VIVES E LA “NOVA HISTORIA”

Patrizio Rigobon

Ferma't el cor, abomina l'irrealisme i pensa amb la lògica nua. Et proposo que dediquis a la comunitat el teu treball de cada dia; que no defugis des d'ara la responsabilitat que tindràs demà, quan seràs el capdavanter; que no rebutgis l'esperit de progrès ni menystinguis l'herència dels teus pares. I, sobretot, que pensis més en tot allò que hem construït i ens ha fet grans, que no pas en les coses que ens han estat imposades a desgrat, per l'atzar del temps. Amb l'esperit de rancúnia i de revenja, propi dels esclaus, mai no seràs ningú, ni tampoc no ho seran els teus. I així tu serà la terra, i la terra sera teva¹.

1. La scomparsa di tre eminenti studiosi come Jaume Vicens Vives (d'ora in avanti JVV), Federico Chabod e Sir Lewis Namier funestò, nel 1960, il Congresso internazionale di scienze storiche che quell'anno ebbe luogo a Stoccolma. I tre, certamente dei capiscuola nei rispettivi ambiti di ricerca, sono uniti, al di là delle coincidenze biografiche

1. Queste considerazioni appartengono a quello che forse rappresenta uno degli ultimi scritti, se non il conclusivo, dello storico catalano. Attestazione di un impegno militante per una storiografia libera, svincolata dalle dande ideologiche, volta ad una ricostruzione priva di rancori e desideri di rivalsa, in uno spirito che, consapevole della propria identità, metabolizza qualunque estremismo attraverso un metodo scientifico rigoroso che persegue l'equilibrio del giudizio e l'individuazione di mete storiche e politiche realistiche, indicando le strade da percorrere con fermezza, ma anche con prudenza: «a vegades, després d'una forta embranzida que sembla dur-nos més enllà dels límits de la basarda, descobrim que resseguim la nostra propia petja... El fet meravellós és que, malgrat aquestes decepcions, continuem avant. Volem la claror dels altres. Estem convençuts que l'haurem. [...] Trobarem el pas i la clariana i ens desfarem de la nit i de la boira, si ens proposem realitzacions senzilles i concretes» (“Serra d'Or”, 2ª època, H, n. 11, nov. 1960. *Homenatge a Jaume Vicens Vives*, p. 3). Estrapolare dalla complessità dei testi questo passo, redatto dall'autore con la consueta prudenza suggerita dal frangente politico e tuttavia con la probabile determinazione di una consapevolezza terminale, potrebbe apparire come una indebita ingerenza in una polemica che, in tempi assai recenti, ha travagliato le acque della storiografia catalana, talora con episodi di sgradevoli attacchi personali.

ed esistenziali che fecero spesso incontrare i primi due, da un denominatore comune che varca i limiti posti da approcci storiografici talora assai difformi, per approdare ad una comunemente sentita necessità di rinnovamento e rigore metodologico. Federico Chabod, allievo di Pietro Egidi, di Gaetano Salvemini e di Friedrich Meinecke a Berlino, proseguì sulla “linea ispanica”, già inaugurata da Croce, negli studi storici italiani, coniugando prassi filologica e pensiero filosofico-politico alla ricerca d’archivio². Sir Lewis Namier, rivendicando il ruolo della soggettività dello studioso nella determinazione delle zone di ricerca storicamente rilevanti, tratteggia la figura di uno specialista che sia in grado di compendiare i numerosi elementi di cui si deve tener conto allorché si debba esprimere un giudizio: «la discussione se la storia sia un’arte o una scienza sembra futile: essa è come la diagnosi medica; occorrono molta esperienza precedente, molte nozioni e l’atteggiamento scientifico di una mente esercitata, ma le conclusioni ultime (che vanno riesaminate alla luce dell’esperimento) sono frutto d’intuizione: un’arte»³. Questa ardita sintesi empirico-estetica condusse Namier ad una diversa considerazione della cinematica economico-sociale a detrimento della tradizionale e gloriosa storia costituzionale negli studi sull’Inghilterra del XVIII secolo. Nelle parole di John H. Elliott, JVV

Da almeno una sessantina d’anni, con periodi carsici più o meno cospicui, ma anche senza soluzione di continuità, si scontrano visioni della storia variamente catalanizzanti e queste s’oppongono a storiografie dichiaratamente asettiche, prive cioè di finalismo nazionale. Questa rudimentale semplificazione della contesa non rende certo giustizia dell’entità dei problemi soggiacenti, che non attengono solo alle necessità della storiografia “scientifica”, ma anche alle annesse questioni delle aspirazioni politiche catalane. Al dibattito alluderemo comunque ancora nel corso di queste note, allorché tratteremo di una aspra disputa tra JVV e A. Rovira i Virgili, mentre per un quadro più dettagliato dello stato della questione rimandiamo a J.M. Solé i Sabaté, *La història i Catalunya, ara, in Segones reflexions crítiques sobre la cultura catalana. Una perspectiva de futur*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1987, pp. 73-93; J. Nadal i Farreras - J. Sobrequés i Callicó - J. Termes - E. Ucelay da Cal - B. de Riquer i Permanyer - A. Simon i Tarrés, *La historiografia catalana. Balanç i perspectives*, Cercle d’Estudis Històrics i Socials, Girona, 1990, pp. 115 e a A. Balcells, *La història de Catalunya a debat. Els textos d’una polèmica*, Barcelona, Curial, 1994, pp. 186.

2. Cfr. Federico Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza, 1974 (4ª ed.), pp. 43 e ss., 183 e ss. M. Batllori ricorda i numerosi incontri tra JVV e lo storico valdostano «eran dos de los hombres más representativos de esa historiografía de la última posguerra que, partiendo de la historia política nacional, había replanteado la problemática histórica en un plano supranacional, no meramente internacional» (*La doble lección de JVV 1910-1960*, in Universidad de Barcelona, *Homenaje a JVV*, Barcelona, 1965, p. IX).

3. Lewis B. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull’Ottocento europeo*, Torino, Einaudi, 1957, p. 276.

ha estat l'èquivalent català de Sir Lewis Namier. Com Namier, no va tenir cap respecte ni per les més sacrosantes tradicions històriques. Com Namier, va trobar que l'explicació acceptada d'alguns moments crucials en la història de la nació no estava d'acord amb la informació que fornien un gran nombre de documents [...]. Vicens, com Namier, era un revolucionari⁴.

Tale coincidenza, non solo anagrafica, potrebbe costituire il pretesto per un'analisi comparativa di storia della storiografia che risulterebbe assai proficua in vista di una discussione senza frontiere che puntasse all'acquisizione di prospettive, se non inedite, poco praticate, le quali, proprio perché potrebbero richiedere la cessione da parte di ciascun studioso di aliquote del proprio radicamento storico-culturale, orienterebbero posizioni idonee a sollevare lo storico stesso «al di sopra della visione limitata della sua situazione storico-sociale»⁵. Si tratterebbe di «proiettare [tale] visione nel futuro»⁶, oltre i limiti attuali delle coordinate mentali di ciascuno, almeno nella convinzione che, come per Marc Bloch, «non c'è la storia della Francia, c'è la storia dell'Europa»⁷. D'altra parte è ovvio che sia irrinunciabile la conoscenza del tegumento specifico, particolarmente nel caso di JVV: infatti, se è vero che il sullodato storico inglese ebbe il tempo — che parzialmente mancò a JVV — di transitare pienamente dalla passione iconoclasta alla ricostruzione, appare fuor di dubbio che per lo storico catalano lo svecchiamento storiografico fosse oggettivamente più complesso per la presenza di un regime gravemente oppressivo che avrebbe posto seri ostacoli a rivendicazioni difficilmente coercibili entro il solo ambito accademico. L'importanza ed il significato che riveste la figura dello studioso ed editore catalano (all'interno del proprio paese) appaiono dunque assai rilevanti benché non si voglia sostenere l'esclusività di alcun ruolo in nessuna società: tuttavia sono note le battaglie di JVV — più oltre ne illustreremo una molto eloquente — per disincagliare la cultura catalana dalle secche localistiche.

4. *La revolució historiogràfica de Vicens vista per un estranger*, “Serra d’Or”, cit, p. 13. T. Zeldin segnala come *The Structure of Politics at the Accession of George III* (del 1929, come il primo numero della rivista “Annales”) sia il capolavoro di Sir Lewis Namier e che, nonostante questo, la “Revue Historique” gli abbia dedicato solo poche parole: «si tratta di un libro piuttosto insolito e se ne può raccomandare la lettura dell’introduzione» e come in Inghilterra l’autore sia invece considerato «il nostro maggiore storico di questo secolo» (in F. Braudel, *Una lezione di storia* [tit. or. *Une leçon d’histoire*, trad. di Piero Arlorio], Torino, Einaudi, 1988, pp. 179-180).

5. Edward H. Carr, *Sei lezioni sulla storia* [tit. or. *What is History?*, trad. di Carlo Ginzburg], Torino, Einaudi, 1966, p. 132.

6. *Ibidem*.

7. Cit. da F. Braudel, *Una lezione di storia*, cit., p. 180.

Senza dimenticare che ancor oggi la sua opera costituisce un imprescindibile punto di partenza (o anche solo un “transito” obbligato)⁸ per l’interpretazione della Catalogna, sia in quanto oggetto di analisi storica che come soggetto politico.

Svolgere a oltre trent’anni di distanza dalla morte uno studio su JVV⁹, rappresenta di certo un’impresa impegnativa per due ordini di ragioni: la prima, meramente metodologica, è inerente alla copiosa messe di documenti da valutare (non tutti ancora disponibili)¹⁰; la seconda, invece, riguarda la ricostruzione di una storia critica che risente largamente, a partire dalla fine della guerra “dels Tres Anys”, di una pervasiva mortificazione di qualunque aspirazione politica diversa da quella uscita vincitrice dal conflitto¹¹. Attraverso la presente nota tratteremo solo alcune linee di sviluppo nella formazione della storiografia di JVV, colta soprattutto nei momenti di maggiore tensione polemica e, quindi, di “rottura”, sottolineandole, ove documentalmente

8. Riteniamo che sul riconoscimento di questo ruolo si registri oggi un’ampia convergenza, anche se si fa fatica a districare tra le demitizzazioni interessate ed il consenso diffuso che afferiscono tanto alla novità dell’impostazione quanto all’obiettivo del “redreç” nazionale. Nel 1977, a due anni dalla morte del generale Franco, si tendeva, particolarmente negli ambienti storiografici madrileni a «togliere la patina brillante di V.V. volendone ridimensionare il “mito”», oppure, dall’altro lato, si poteva constatare «un generalizzato consenso dei giovani intellettuali di estrazione cattolico-democratica sulla validità della sua impostazione “scientifica”» (A. Albonico, *JVV*, “Medioevo. Saggi e rassegne”, 1977, n. 3, p. 239. Quest’articolo rappresenta, a tutt’oggi, l’unico lavoro italiano, a nostra conoscenza, sullo storico di Girona. A poco tempo dalla scomparsa, anche A. Boscolo ne ricordò la figura e l’opera, nonché il suo primo incontro avvenuto nel 1948 presso il Seminario di studi storici dell’Università di Barcellona, Cfr. *Giacomo Vincens Vives*, “Archivio Storico Sardo”, [Sassari], XXVIII [1962], p. 307,).

9. La bibliografia critica, pur composta da interventi circoscritti, è copiosa, diffusa e variegata, almeno quanto quella dell’opera di JVV. Di quest’ultima esiste una lista pressoché esaustiva curata da Pilar Galera Cuff, *Publicaciones de JVV*, in *Homenaje...*, cit. vol. I, pp. XIX-XXV. La prima redazione del citato elenco fu pubblicata dall’“Indice Histórico Español” (VI, 1960, pp. 1-16). Modeste le integrazioni che proponiamo lungo il nostro articolo, mentre è ancora da esplorare parecchio materiale inedito depositato nel fondo a cui si allude nella nota successiva.

10. M. Batllori ha ripetutamente lamentato la carenza d’interessi che si traducesse in qualcosa di più sostanziale della tesina o dell’articolo. Più recentemente J. Nadal i Farreras, ricordando la donazione dell’archivio e della biblioteca privata di JVV all’Institut General de Girona (fondo su cui ci soffermiamo in altra parte della rivista), indicava nella possibilità di acquisire nuovi documenti la premessa alla «elaboració d’una aproximació biogràfica que avui ens manca» (J. Nadal et al., *La història catalana*, cit., p. 17).

11. J.M. Puigvert i Solà, professore dell’Universitat de Girona, che ringraziamo per queste ed altre preziose indicazioni, ci ha comunicato che J. Clara, del medesimo ateneo, sta curando l’epistolario vicensvivesiano, mentre lo studio approfondito, da più parti auspicato, è in fase di elaborazione da parte di J.M. Muñoz.

rilevabili, le connessioni europee sovente soverchiate dalle dimensioni, pure di capitale valore, nazionali.

L'azione culturale sviluppata, da autentico intellettuale del nostro tempo, può essere sintetizzata in tre momenti cruciali: a) impugnazione e critica dei "miti" della storiografia nazionale ("romantica"); b) elaborazione di una "nova història", documentalmente strutturata e quanto più possibile obiettiva; c) insegnamento universitario indirizzato alla formazione di una nuova generazione di studiosi in vista di una coscienza nazionale rifondata.

2. In una scheda presente nell'archivio personale e relativa ad un'opera di J. Messner, JVV trascrive quest'affermazione dal libro in esame: «Geschichte dient als Spiegel (...) für die Wünsche einer unbefriedigenden Gegenwart»¹². L'annotazione reca la data del 1937, riferibile tanto al volume in lettura quanto alla redazione della scheda medesima. L'allusione ad una attualità non appagante ed al desiderio di modifica tramite la storia può esser certo sintomatica anche di quella visione teleologica di storia strumentale a qualche progetto, ma anche dell'insoddisfazione per la mancata comprensione dei processi che hanno condotto al disastro della guerra. Specchio dunque per JVV di una evoluzione conoscitiva certamente difettosa quando non deleteria. Gli studi storici, nella Spagna degli anni Trenta e Quaranta, si trovavano nel merito e nel metodo, pur con le svariate eccezioni da lui ricordate negli interventi dedicati al tema¹³, in una situazione di inadeguatezza tale da renderli spesso incapaci di esprimere livelli qualitativamente comparabili a quelli di altre scuole europee.

12. *Fondo JVV*, Universidad de Girona. Data la mancanza di una catalogazione scientifica del medesimo, ricorremo ai riferimenti, qualora esistenti, dati a suo tempo dallo stesso JVV o dai suoi familiari. La scheda in questione si trovava nello schedario personale. Ringrazio Pep Gómez Pallarès per aver resa possibile la consultazione dell'archivio pur nell'attuale fase di riorganizzazione.

13. Cfr., tra l'altro, *Notas sobre el desarrollo de la historiografía de la Edad Moderna en Barcelona*, estratto da "Pirineos", (Zaragoza) n. 7, año IV, 1948; *Dix années d'historiographie espagnole (1939-1950)*, in "Schweizer Beiträge zur Allgemeinen Geschichte. Etudes suisses d'histoire générale. Studi svizzeri di storia generale", Band 9, 1951, pp. 227-245; *Entwicklung der spanischen Geschichtschreibung 1939-1949*, "Saeculum" (München), 1952; *Los estudios históricos españoles en 1952-1954*, "Índice Histórico Español" (Barcelona; d'ora in avanti "IHE"), vol. I, 1953-54, pp. IV-XIII- Testi poi raccolti, con uniformazione linguistica in *Obra dispersa*, edición preparada por M. Batllori y E. Giralt, prologo de José M^a Lacarra de Miguel, Barcelona, ed. Vicens Vives, 1967, 2 voll.

Lo storico di Girona formula anche progetti piuttosto dettagliati per lo svecchiamento della disciplina: riconosce in Antonio de la Torre, oltre che notoriamente il maestro, l'artefice d'un «semillero de investigadores... a los cuales... se acostumbra a aglutinar en la denominda “escuela histórica de Barcelona”»¹⁴ e denuncia come «centenares y centenares de registros se guardan en la sección de Lugartenencia del Archivo de la Corona de Aragón, vírgenes de toda curiosidad»¹⁵. Nello scritto successivo JVV dà una sistemazione più rigorosa e contorni più definiti al proprio profilo storiografico, riconoscendosi in quella tradizione che, dal punto di vista catalano, risale a Capmany i Montpalau, ma che dal punto di vista europeo, si deve vincolare al seguente impegno: «persévérer dans la tâche érudite jusqu'au point maximum de ses possibilités, puis participer au travail unifié et solidaire de l'historiographie occidentale»¹⁶. Tale dichiarazione si iscrive nel riconoscimento di una duplice tradizione «l'école teutonique (...) et les idées renouvatrices de l'école française»¹⁷. Il gruppo che si sta coagulando attorno a JVV, e che proseguirà, scevro delle ubbie degli studiosi “romantici” più volte stigmatizzate dallo storico, si trova, all'esordio degli anni '50, comunque dopo il IX Congresso internazionale di scienze storiche (Parigi, 28 agosto-3 settembre 1950) «à la phase difficile de débattre les procédés de méthode, indispensables pour établir ses futures productions sur une base incontestable»¹⁸. Ancora in questi anni è interessante notare come i processi siano in atto: se è assolutamente certo che esistono dei fondamenti metodologici irrinunciabili, che JVV non manca di evidenziare, tanto nella pratica concreta di studioso quanto nella dottrina storiologica, appare abbastanza evidente che i dati concettuali non vanno considerati come acquisiti e cristallizzati. Sintomatica, in questo senso, appare la diversa considerazione ascritta ad Arnold Toynbee e al suo approccio empirico: lo studioso britannico, nell'analisi di JVV, rinuncia all'organicismo sociale di Spengler della sequenza nascita-sviluppo-tramonto delle civiltà, attraverso l'eroismo tecnico della conquista, per proporre la rivalutazione dell'individuo attore in un quadro di relazioni sociali. Diversamente da Spengler, si dimostra una fiducia nel futuro che cessa di essere ineluttabile per divenire plasmabile¹⁹.

14. *Notas...*, cit., p. 6.

15. *Ivi*, p. 19.

16. *Dix années...*, cit., p. 234.

17. *Ibidem*.

18. *Ivi*, p. 243.

19. Cfr. JVV, *Toynbee interpreta la historia del mundo*, “Destino”, 19 marzo 1949, n. 606, p. 15. Lo spunto è offerto al recensore dal grande seguito di commenti e polemiche originati dai primi tomi toynbeeani di *A study of History* (1934-1961). L'autore conclude l'articolo sottolineando il tono ecumenico dello storico britannico, nonché l'autonomia dell'individuo e della cultura (*ibidem*). Non è escluso che le mutate condizioni internazionali, in particolare la sconfitta tedesca nel conflitto, possano aver indotto anche il cambio di referenti a livello storico-filosofico. Ricordo, a tal proposito,

JVV ammette però poco più tardi che una lettura di Toynbee (ma anche di Hazard e Schnabel) che prescindesse dall'oscuro lavoro d'archivio potrebbe indurre, da parte di chi vi aderisse senza il citato bagaglio investigativo sul campo, a «producciones [que] corren el peligro de naufragar en la frivolidad, lo que, con la mayor buena fe del mundo, pondría en peligro el éxito de esta generación de historiadores»²⁰. Per JVV c'è anzitutto la necessità di una propedeutica storiografica collettiva che comunque pervenga a sintesi nei termini di maggiore deideologizzazione possibile. Per ottenere dei risultati in questa direzione v'è la necessità di una “scuola”, cioè di una “comunità”. Scorrendo gli appunti per la prima lezione dell'anno accademico 1950-51 presso l'Università di Barcellona²¹, l'enfasi è posta sempre sull'“Escuela Histórica de Barcelona” che si caratterizza per a) «un método substantivo», b) «una solvencia profesional insobornable», c) «una exposición europea», d) per «seriedad contra frivolidad». Si noti che la nozione di “frivolidad” è prevalentemente attribuita a quanto di puramente ideologico che non affondi in documentazione concreta. Gli allievi di quell'anno seguirono lo sviluppo di queste idee, sulle quali JVV non mancò di tornare negli anni successivi del suo magistero: «Esto nos impone... trabajo de equipo... [que] no es encerrar siete personas en una jaula, sino acuerdo espiritual. Es la “etereización”²² del ideal en Toynbee. Dejar de ser nosotros mismos para convertirnos en algo más». Suggestiva, anche ai fini di una più precisa determinazione del senso di talune polemiche la seguente asserzione: «El problema del historiador. La verdad, no la erudic[ión]. No la historia por la historia»²³. Nell'anno accademico 1952-1953 JVV traccerà un quadro generale (in parte intuibile anche dagli articoli che abbiamo ricordato in nota) dello stato della storiografia.

il valore disciplinare attribuito da JVV alla geopolitica, in una posizione comunque intermedia tra fatalismo e determinismo, discusso inizialmente nel libro *España. Geopolítica del Estado y del Imperio*, (Barcelona, Ed. Yunque, 1940). In questo volume, che risente chiaramente dell'epoca, si illustrano, tra l'altro, le teorie di alcuni studiosi tedeschi che servirono ampiamente da supporto alle imprese hitleriane: tra queste c'è senz'altro quella celebre del *lebensraum* che, nella prosa di H. Scheppers, riprodotta nelle pagine in questione dallo storico di Girona, conduce inesorabilmente ad affermare che «sin [espacio] no hay raza, y sin raza no hay estado» (*ivi*, p. 13). Sarebbe in ogni caso ingiusto, dopo aver constatato che il volume appartiene ad un periodo in cui l'autore — come afferma J. Termes (J. Nadal et all., *La historiografía catalana*, cit, p. 39) — “fa la viu-viu”, non dire che contiene anche suggestioni e riflessioni nuove per l'ambiente, sia pur con altre pericolose concessioni al “panhispanismo” che, come si legge più avanti, “tiene sólidos puntos de arranque en la Biología y la Historia” (*ivi*, p. 211).

20. *Desarrollo...*, cit, p. 21.

21. *Fondo JVV*. Universitat de Girona, cont. 7 “Càtedra explicacions”.

22. Cfr. *Toynbee interpreta...*, cit., p. 15.

23. “Primera clase 1950-1951”, p. 1. *Fondo JVV*, cont. 7.

Seguiamo ancora gli appunti che, pur non scendendo evidentemente nei particolari, ci orientano adeguatamente sugli interessi e sulla qualità delle problematiche sentite dallo storico di Girona nel periodo:

escuela histórica barcelonesa. De Capmany a Vicens. Influencia francesa: Calmette; germánica [...]. Situémonos en nuestro tiempo. Estado actual ciencia histórica europea: la antigua erudición germánica-francesa [...]; la intuición socialista-materialista, varios: Sombart, dal Pane, Saporì; [*] el espíritu de síntesis: Berr; [*] la tendencia ideologista: Hazard; [*] el estudio de la coyuntura: Hamilton, Webster; la historia como vida: Annales, Morazé; [*] la definición constructivista-biológica: Toynbee; [*] el internacionalismo: Stadtmüller y “Saeculum”²⁴.

Vedremo, più oltre, come successive annotazioni esortino alla traduzione attiva di taluni principi. V'è dunque la percezione di una comunanza culturale con un dato tipo di tradizione, L'“Escuela Histórica de Barcelona” appunto, cui JVV sente di appartenere, alla quale non risparmia critiche, ma che comunque costituisce un filo ininterrotto che giunge sino alle sue stesse opere: lo stesso F. Soldevila, col quale JVV ebbe più di qualche divergenza, collaborò poi con lo storico di Girona in più imprese. Se dunque è giusto sottolineare il momento di rottura, come ribadisce, tra i molti R. Grau («és precisament la seva emfàtica afirmació rupturista la que ha deixat aquesta impressió duradora»)²⁵, non va omesso il momento di continuazione, esistente seppure meno conclamato. Mentre un ulteriore motivo di differenziazione sarà determinato dall'apertura nei confronti di altri approcci europei²⁶.

24. Le parti contrassegnate da asterisco (brevi linee di riferimento nell'appunto ms) rimandano a questo commento «esfuerzo hallar rutas, super[a?] marxismo» (“Primera clase 1952-1953”, *loc. cit.*, p. 1).

25. Voce *realisme* in *Diccionari d'història de Catalunya*, Barcelona, Ed. 62, 1992, p. 894. Cfr. anche “JVV”, in *Ictíneu*, Barcelona, 1979, pp. 496 e ss.

26. Sottolinea quest'aspetto Eva Serra che, in uno scritto ricco di suggestioni sull'inclito storico (La història moderna: grandesa i misèria d'una renovació, “L'Avenç”, n. 83, juny 1985, pp. 56-63) sostiene come egli sia stato «el gran historiador liberal de la historiografia catalana, el millor historiador demòcrata espanyol, europeu i occidentalista cent per cent» (p. 57) fino ad essere, in qualche caso, segnatamente in un manuale del 1942, imperialisticamente eurocentrico. Tra i limiti la Serra ricorda anche l'ottimismo circa lo sviluppo economico ed una scarsa propensione a troppo retrocedere nel processo eziologico e cita JVV ancora dalla *Historia General Moderna*. Del renacimiento a la crisis del siglo XX, (Barcelona, Montaner, 1942, rist. 1951): «lo que la historia produce entra en los marcos de lo inevitable; así había de ser, y así fue», (E. Serra, art. cit., p. 59) che poi sarebbe la formula con cui si suole compendiare lo storicismo (“ciò che è, doveva essere”) che, sia pur semplificando all'eccesso, dimostra la presenza di una lezione (che vanta una cospicua presenza “trasversale” in molteplici autori). D'altro canto, la complessità dell'eziologia storica richiede di indirizzare la spiegazione su quel concreto dato, mentre i fattori coadiuvanti possono essere infiniti e condurre al dissolvimento dello stesso dato empirico; cfr. A. Omodeo, *Il senso della storia*, a cura di L. Russo, Torino, Einaudi, 1970 (2ª ed.), p. 473.

Per meglio intendere la portata della “pars destruens”, ripercorreremo tra poco le tappe della più corrusca delle sue polemiche, quella sostenuta con A. Rovira i Virgili e la storiografia “romantica”: contro la cui corriva visione della disciplina di Clio JVV consuma la ben nota rottura.

3. Se si esclude un recentissimo intervento specifico²⁷, la disputa ha suscitato tra gli odierni studiosi per lo più sommarie rievocazioni, benché sovente ricordata quale momento tipico nella storia della storiografia catalana. Si aggiunga che è naturalmente più facile assecondare il punto di vista di JVV (che d’altro canto è ineccepibilmente documentato) per le stesse caratteristiche dei contendenti: giovane vs vecchio, neofita vs veterano, debole vs forte. Forse anche per questo la scaturigine, vale a dire la contestazione di Rovira i Virgili, è meno nota della replica. Tale presa di posizione simboleggia poi un atteggiamento di rilevanza storiografica (vale a dire il catalanismo politico) che consente di circostanziare ulteriormente le più fresche polemiche, a cui abbiamo alluso nella prima nota, tanto da riproporle come ricostruzioni per anastilosi di plessi di idee in quel tempo verosimilmente più gagliarde.

A seguito della pubblicazione di una ridotta porzione della tesi di dottorato di JVV nella rivista “Estudis Universitaris Catalans”²⁸, Rovira i Virgili dedica un articolo assai critico a quanti «fan treballs històrics com si fessin l’autopsia d’un cadàver». Riproduciamo dunque ampi stralci tanto del testo rovinano quanto di quello del venticinquenne JVV, intervento peraltro da tempo leggibile anche nella citata *Obra dispersa*.

Un dels aspectes que més ens interessen, en les noves generacions del nostre poble, és la manifestació de l’esperit català. El grau de consciència que posseix la joventut ens permet de preveure, fins a cert punt, la trajectòria futura i ens dona una visió objectiva del procés general de la renaixença. Aquesta comprovació té un especial interès en la joventut intel·lectual de Catalunya. Per això seguim amb atenció, a través dels periòdics, de les revistes i dels llibres, els senyals de l’esperit català per parte dels nostres joves escriptors. Ultra la vàlua que llurs treballs puguin tenir pel respectiu contingut concret, nosaltres hi trobem la vàlua — positiva o negativa — que presenten com a documents indicadors de la força de la catalanitat en les generacions que puguen. Direm que estem contents de les nostres observacions? ;Direm que n’estem adolorits? No podem dir ni una cosa ni una altra. Hi ha massa casos d’insensibilitat nacional, que ens priven de sentir nos francament optimistes respecte a la catalanitat del jovent que treballa en els oficis intel·lectuals.

27. J. Sobrequès, *Un moment crucial de la historiografia catalana: la polèmica entre JVV i A. Rovira i Virgili*, “Revista de Catalunya”, n. 28 (1989), pp. 70-82.

28. *La política de Ferran II durant la guerra remença, 1484-1485*, “Estudis Universitaris Catalans”, Barcelona, XVIII (1933), pp. 251-272.

Curiós cas, el d'alguns joves investigadors de la història catalana! Heu-vos-els ací amb una preparació i un utilatge científic superiors als de la gran majoria de llurs col·legues d'alguns lustres enrera, però que mostren, més que un criteri objectiu, una prevenció contra el punt de mira nacional en la història. Aquests joves es pensen que, per a laborar en la tasca de la recerca i la crítica històriques, la flama del catalanisme és un destorb, i fullegen els registres dels arxius amb una fredor que, per compte de fer més clara llur visió del passat, els inhabilita per a comprendre'l i per a penetrar en la significació dels esdeveniments i en l'ànima dels personatges. Un observador fred no és, al revés del que molts es pensen, un observador clarivident. Notem temps ha una tendència a l'augment d'aquesta classe d'estudiosos i investigadors, que fan treballs històrics com si fessin l'autopsia d'un cadàver, sense adonarse que la història nacional és un cos viu i bategant i que, com ha dit Benedetto Croce, la vertable finalitat de la història és d'explicar el present. Dos recents exemples personals poden ilustrar les anteriors consideracions. Un jove investigador, Jaume Vicens, ha publicat en la revista dels "Estudis Universitari catalans" un treball intítulat La política de Ferran II durant la guerra remença. L'autor es presenta com un indicador i un panegirista del Rei Catòlic. No mostra sensibilitat catalanesca. ¿I és que això el fa ésser més lucid com a historiador? Al contrari: el fons polític i crític del seu treball és d'una gran feblesa, d'una parcialitat accentuada i a estones d'una excessiva ingenuïtat. No arriba ni a ésser exacte en les dades que consigna o retreu. El senyor Vicens hauria aprofitat millor la seva activitat lloable limitantse a la publicació d'alguns nous documents que ha trobat. En canvi, un altre jove investigador, Manuel Cruells, ha escrit una excelent biografia del Príncep Carles de Viana: La sensibilitat nacional de l'autor és afinadíssima. I aquesta sensibilitat li serveix per a comprendre els fets del regnat de Joan II i per a ajuntar l'exactitud de les dades històriques una més profunda exactitud psicològica. ¡Quina llàstima que encara hi hagi, en el jovent intel·lectual, aquesta bifurcació característica dels primers temps de la renaixença! Això ens demostra que els catalans som encara en un període de transició, el qual ja s'hauria d'haver tancat. Cal un nou gran esforç per avançar més de pressa²⁹.

Prima di proporre la risposta di JVV, va specificato il contenuto "eversivo" di talune acquisizioni storiografiche: se Ferdinando II rappresenta, dal punto di vista degli storici "ispanici", il forgiatore dell'unità nazionale, qualunque atto del monarca (ivi compresa la soluzione del contenzioso relativo ai contadini di "remença" del XV sec.), va letto tendenzialmente in chiave anticatalana. In analoga chiave vanno considerati tutti gli storici che valutino in modo positivo le azioni della Corona Cattolica. Questa è scheletricamente la tesi roviriana. Le ricerche d'archivio condotte da JVV, che saranno più tardi completate e pubblicate in due successivi volumi³⁰ dimostravano una situazione diversa:

29. "La Humanitat" (Barcelona), 7 agost 1935, p. 4.

30. *Historia de los remensas en el siglo XV*, Barcelona, Csic, 1945 (più volte ristampato dalle Ed. Vicens Vives) e *El Gran Sindicato Remensa (1488-1508). La última etapa del problema agrario catalán durante el Reinado de Fernando el Católico*, Madrid-Barcelona, Csic et all., 1954.

il re infatti, trovandosi nella necessità di decidere circa la richiesta ai contadini “remença” di alcune prestazioni, da tempo non più esatte, da parte dell’aristocrazia catalana, sollecitata dagli esiti di un periodo di depressione economica, non assunse una decisione “anticatalana”, ma prese il partito della piccola borghesia e dei “remença” contro quello della nobiltà, degli ecclesiastici e dei militari. Poi, però, «entremig de les negociacions, entaulades pel rei des del 1482, esclatà la guerra remença, atiada per la cobdícia dels senyors que pensaven aprofitarse de l’allunyament reial per a restablir el seu antic predomini al camp. El monarca es mantingué en un pla elevat: castigar els promotors de la revolta, però mantenir les reivindicacions de la massa remença. No com volien els organismes més representatius de Catalunya, entre ells la Ciutat de Barcelona, que demanaven l’esclafament total dels remences i el terror blanc al camp»³¹.

Juan Mercader Riba rileva come i due studi evidenzino in modo paradigmatico la differenza dell’approccio determinato dall’avvenuto contatto con le “Annales”, di cui si dirà con più dovizia nel par. 4: «La Historia de los remensas en el siglo XV se refería a temas socioeconómicos, pero con el método erudito. En El Gran Sindicato Remensa estos mismos temas se tratan con el uso de los métodos estadísticos, y con los mapas y gráficos representativos propios de la nueva historiografía [...] de cuyas concepciones economicistas y estructurales JVV: se convirtió en el paladín en España» (JVV: su obra histórica, “Arbor”, n. 255, t. LXVI, marzo 1967, p. 42). Lo stesso storico di Girona, formulando una vera e propria autocritica, accomunandosi agli studi sul tema che già nel primo lavoro “remença” intendeva rintuzzare, afferma «es preciso aclarar que no se trata de un mero conflicto jurídico [...] ni tampoco de las desbordantes pasiones humanas que se reflejaron en las dos guerra remensas, según quedó consignado en nuestro libro [Historia..., cit.] [...]. Diplomas y batallas, estatutos y lanzadas, sólo representan el caparazón dialéctico [...] de una psicología social colectiva, cuyas formaciones y manifestaciones debemos descubrir [...]». Una lancia spezzata a favore della “histoire non-événementielle”, con una fiducia profonda nel metodo statistico: «Aquí son los hechos que hablan al investigador; no el investigador quien dispone los hechos. Tal es la grandeza y la miseria del método estadístico, que conduce a la verdad condenando a la rutina al que lo utiliza» (El Gran..., cit., pp. 9-21).

31. Cfr. *Obra dispersa*, cit., pp. 342-343, oltre agli studi già ricordati nella nota precedente. Non entriamo nel merito di eventuali revisioni dei lavori di JVV sul problema agrario e su altre interpretazioni “congiunturali” dal momento che è la proposta di una metodologia nuova indirizzata a risultati più vicini al vero (anche se non graditi politicamente) ad interessare nel caso di specie. Cfr. a questo proposito la sintesi di E. Serra *Una aproximació a la historiografia catalana*, “Revista de Catalunya”, 1989, nn. 26-27, di cui A. Balcells riporta degli stralci (*La història de Catalunya a debat*, cit., pp. 82-89) su un’altra questione topica della storia catalana: il Compromesso di Caspe del 1412. La morte di Martino l’Umano che, privo di discendenza maschile, fa portare al trono catalano-aragonese la nuova dinastia castigliana dei Trastámara. Questo avvenimento è visto da F. Soldevila «en termes de responsabilitat dels homes», mentre «Vicens ho feia en termes de destí irreductible d’un país, fruit d’una conjuntura» (cit. da Balcells, *ivi*, p. 84). Effettivamente per JVV si ripete la questione

Una serie di “Idées reçues” attribuibili ad una tradizione letteraria che la nuova storiografia ha il dovere di confutare. Al postutto appare evidente rimpianto di studio a cui Rovira ambirebbe indirizzare: è quello sintetizzato dallo spirito “rerai-xentista” (che risponde anche, in questo caso come pure in altri, alla necessità di costruire una mitologia nazionale unificante) di sensibilità “catalanesco, di spirito patriottico da coniugare all’esattezza dei dati: è dichiarata la compromissione, mentre è sesquipedale il documento arrecato anche alla più evanescente idea di metodo scientifico. La risposta di JVV costituisce una dichiarazione di poetica che, muovendo da una autentica condanna della concezione roviriana³² (e “romantica”), delinea un progetto di palingenesi metodologica. Riproduciamo ora la replica di JVV, qua e là potata di quelle parti accessorie in rapporto agli obiettivi della presente nota.

No vull entrar en una discussió a fons dels diversos aspectes que plantegeu en el vostre article, molts dels quals m’han produït l’efecte que llegia coses revellides, producte de les primeres evolucions del catalanisme històric, ni tampoc em vull entretenir en comentar el tòpic de la “consciència nacional” que veïg que vos useu amb una freqüència que em fa sospitar que en teniu l’exclusiva i sou l’únic amb atribucions per a atorgarla. Són sentiments massa sagrats per a jugar-hi. I, francament us dic que mai dels mais hauria cregut que una persona que ha viscut com vós les lluites de la nostra reivindicació política seria capaç de manllevar un argument tan lamentable per a fer front a una posició purament històrica, com és la meua. Sols, doncs, vull fer els següents comentaris: I. En la forma que empreu, us nego tota autoritat per a criticar el meu treball. La documentació que jo he portat és inèdita i suposo que no preteniu contrastar-la amb les falsetats usades per Sanpere i Miquel.

delle interpretazioni “romantiche”. Nella fattispecie i latori delle istanze nazionali sono A. Bofarull, V. Balaguer e Domènech i Montaner (di cui JVV cita il “famoso libro” *La iniquitat de Gasp*). Dopo aver alluso alle loro posizioni (comprendendo anche, in forma più parziale, «l’illustre historiador que és Ferran Soldevila»), JVV così conclude: «No. A Catalunya, entre 1410 i 1412, no hi havia ni majoria ni minoria nacionals. Només existien unes classes dirigents oposades entre elles des de l’esclat de la crisi econòmica i política a les darreries del regnat de Pere el Cerimoniós» (*El segle XV. Els Trastàmars* [1956], Barcelona, Ed. Vicens Vives, 1974, p. 86). Per il giudizio di F. Soldevila, si può vedere quanto espresso in sintesi nel *Resum d’història dels països catalans*, Edició ampliada a cura de Miquel Coll i Alentorn, Barcelona, Ed. Barcino, 1978, pp. 80 e ss.

32. Anche in anni successivi confermerà che la stessa opera storica di Rovira i Virgili è «suma de recortes de un corto número de fuentes literarias» (JVV, *Notas...*, cit, p. 13). La nozione di “letterarietà” delle fonti poi appare in modo limpido in un testo universitario, originalmente intitolato *Manual de historia económica de España* e poi *Historia económica de España* (1959), dove, tra l’altro, JVV illustra la non eccellente qualità del terreno della penisola ai fini agricoli, rettificando coi dati «la apologia que se acostumbra hacer respecto de la fertilidad del suelo español, derivada de los *Laudes Hispaniae* que escribiera San Isidoro en el siglo VI y que después repitió Alfonso X el Sabio» (*Historia económica de España*, Barcelona, Ed. Vicens Vives, 1964, p. 16).

Hi ha un sol historiador català que s'hagi dedicat d'una manera científica a l'afermença en temps de Ferran II. Aquest és Elies Serra Ràfols [...]. No provinc del camp de pretes fracassats que s'han dedicat a conrear la història catalana, com vós havíeu tan "intelligentment" aconsellat des de les planes d'un dels primers números de la Revista de Catalunya. Tinc l'orgull de sentir-me i ésser universitari, d'haver experimentat de petit l'emoció de la història [...]. No treballo per "dilettantisme". Ho faig amb la tècnica científica que m'ha estat ensenyada i que he rebut d'ací i de l'estranger. III. [...] La historiografia catalana és un camp d'esbarzes i de gatoses que assequen els pocs arbrissons sans que hi han nascut. Es repeteixen les faules, es mantenen els equívocs i tots veiem com es persevera en els tòpics còmodes i perillosos. Entre tots heu creat una història de Catalunya falsa en la seva major part i completament absurda en tractarse de l'època de la decadència. Es que la grandesa nacional de Catalunya necessita d'aquesta història miserrima per a mantenirse? No seria ja hora de rectificar, senyor Rovira?. IV. Quan altra vegada volgueu citar opinions autoritzades en el camp de la història no recorregueu a B. Croce. Es ben intelligent, però és un historiador flaquíssim. Citeu Ch. Guignebert o A. Dopsch, que tenen aquesta màxima: "la història no es crea, es refà"³³.

I termini sono, nelle polemiche odierne, distinti e assai compositi, tuttavia la questione di fondo, che attiene poi alla visione politica della Catalogna e, di conseguenza, alla sua articolazione storiografica, riemerge. Ed in questo senso la figura chiave è di nuovo lo studioso di Girona chiamato in causa tanto dai teorizzatori dell'esistenza di un "frontpopulisme historiogràfic" (tra cui M. Barceló, B. de Riquer, E. Ucelay)³⁴, quanto dai latori della prospettiva nazionale (ricordiamo gli autori dell'intervento citato in A. Balcells, C. Martí, J. Termes)³⁵.

33. La Veu de Catalunya" (Barcelona), 24 agost 1935, p. 9. Anche in *Obra dispersa*, cit.

34. «JVV [...] proposà la història econòmica com l'eix entorn del qual hom podia bastir tota una investigació [...]. Així, JVV va lluitar per treure la historiografia catalana del *medievalisme* heroic i centrar-la en l'estudi dels segles XIX i XX, amb una Visió no cronística», partendo dalla constatazione che «el catalanisme senzill no era un fi en si mateix i no servia per entendre les complexes relacions socials i polítiques» (cit. da A. Balcells, *La història de Catalunya a debat*, cit., pp. 17-18). Cfr. anche l'intervento di E. Ucelay in J. Nadal et al., *La historiografia catalana*, cit, pp. 61-67.

35. Cfr. A. Balcells - C. Martí - J. Termes, *Problemes de la historiografia sobre el fet nacional català. Història nacional i història social*, "L'Avenç", n. 87, nov. 1985, pp. 66-77, trascritto integralmente da Balcells, *La història de Catalunya a debat*, cit., pp. 40-67. Citeremo dal libro. Riportiamo il sommario che apre l'intervento in questione nel numero sopra citato de "L'Avenç" (che, per ovvie ragioni di economia, non compare nel volume citato): «En aquest treball s'analitza com els canvis polítics esdevinguts al llarg de la transició política espanyola han fet variar substancialment el panorama historiogràfic i, sobretot, alguns dels objectius i metodologies apuntades per la historiografia marxista al llarg dels anys seixanta. En aquest marc, els autors d'aquest article subscriuen la necessitat d'un canvi de rumb pel que fa al tractament que l'imperant historiografia marxista ha donat i dona del fet nacional català. La història de Catalunya, venen a dir els autors, necessita d'un nou projecte d'història nacional catalana per aprofundir en la història de la seva societat» ("L'Avenç", n. cit., p. 66).

Di fatto, nessuno dei contendenti tenta annettersi univocamente JVV, anche perché nei suoi lavori coesistono, come abbiamo visto in quelli ricordati sinora, posizioni che non rispondono in toto (e non poteva essere diversamente) ad alcun atteggiamento politico risoluto: v'è, da un lato, l'esperienza della guerra e la presenza del regime dittatoriale, dall'altro la convinzione che ogni progetto deve avere un supporto conoscitivo autentico³⁶ (e questo spetta allo storico). Sulla fattibilità e sul reale contenuto del primo, anche prescindendo dal colossale lavoro necessario per il secondo, insiste certamente la concezione della pluralità delle relazioni, la visione sistemica della geografia e della storia, la percezione problematica della molteplicità. Questa filosofia, così in attrito con la sostanza della Spagna di quegli anni, si rifà anche ad una seria nozione del proprio radicamento non disgiunta dalla constatazione che la contiguità dell'altro può unire, anziché dividere³⁷.

Per quanto riguarda la figura di JVV, gli autori rilevano come una sua opera (*Industrial i politics del segle XIX* [1958]) appaia in più punti superata (Balcells, *La història de Catalunya a debat*, cit., p. 42), ed auspicano un arresto in posizione intermedia del moto pendolare che descrive (mutuando le nozioni ed il lessico della vicensvivesiana *Notícia de Catalunya* [1954], Barcelona, Destino, 1975, pp. 216 e ss.) gli estremi di due atteggiamenti storiografici: "encisament" e la "rebentada", vale a dire lo scontro tra le posizioni di assoluta adesione e quella di totale ripulsa. Così come la filosofia si rese indipendente dalla teologia, la storia dovrà svincolarsi dalla politica. Gli autori rivendicano quindi gli studi di JVV come il luogo di ritrovamento del senso nazionale da un punto di vista che, logicamente, non poteva prescindere dall'esperienza traumatica del conflitto civile, riformulando il ruolo della borghesia vincolandolo alla giustizia sociale ed alla nuova considerazione della classe operaia (*ivi*, p. 50-51). La disputa, come abbiamo detto all'inizio, è una costante della scena politico-storiografica catalana (ed il fatto che lo sia, evocando o no la figura di JVV, è già un indice). Recentemente Anscari M. Mundó, intervenendo su talune affermazioni di A. Vidal-Quadras (per il quale «afirmar que el año 1000 Cataluña era una nación, es un capricho onírico y, añadir que tenía todas las características de un estado, un disparate histórico y político»), sostiene come spesso le affermazioni del politico confliggano con la realtà storica a cui pretendono di richiamarsi per rafforzare la validità dell'assunto contingente. L'illustre medievalista conclude il proprio articolo con il seguente interrogativo: «¿O prefiere [A. Vidal-Quadras] unirse a algunos historiadores posmarxistas que niegan la existencia de una historia per se de Cataluña?» (*Peligros de la historia politizada*, "La Vanguardia", 3 mayo 1994, p. 20).

36. Emblematica è l'introduzione alla già citata *Noticia de Catalunya*.

37. A proposito della posizione politica di JVV, si registrano varie prese di posizione. Qui ne illustriamo due: la prima, di J. Termes, è quella che definisce il nostro "centrista", soprattutto perché la sua visione quantitativa ed economica della storia devitalizzava le rivendicazioni del movimento operaio (cfr. J. Nadal et al., *La historiografía catalana*, cit., p. 42). La seconda, traducibile eventualmente in progetto, illustrata da Stanley G. Payne per il quale «JVV never tried to put Catalonia as a historical entity outside Spain, for he always recognized that Catalans were Spaniards, though of a special type» (*JVV and the Writing of Spanish History*, "The Journal of Modern History", vol. XXXIV, June, 1962, p. 130).

In una lettera datata a Roses il 14 agosto 1956, indirizzata a J.M. Bernils, contenente il testo di un'intervista, JVV, ribadendo la propria teoria sulle zone di frontiera, sostiene che

la teoria estatal que les considera zones de fricció i rivalitat no solament és molí recent sinó que és palesament falsa. La frontera entre dos móns culturals i polítics agermana en lloc de diferenciar, serveix de nexa de penetració de dos móns. L'exemple de l'Empordà és patent. Cap empordanés es considera reducte, sinó fil transmissor, finestra oberta a totes les innovacions. Per això es pot declarar que el paper de l'Empordà [...] és sobretot de vincle cultural en un dels angles capitals de l'Occident europeu³⁸.

Abbiamo addotto questo testo per confortare ulteriormente quelli che noi creiamo essere i due riferimenti di JVV: l'Europa e, nel contesto, la Spagna, non disgiungendo l'una dall'altra, trovando nella Catalogna (in generale), nella zona dell'Empordà (in particolare) la camera di compensazione in cui le diversità si metabolizzano, facendo scaturire quella sintesi originale, le cui novità sono patrimonio trasmissibile. Da ciò discendono, nel caso di JVV, delle scelte pratiche, delle azioni concrete che, nel campo dello studioso, possono condurre all'interpretazione delle zone di frontiera come metafora di una composizione ancor più articolata rappresentata appunto dalla poliedricità europea. Non prescindendo naturalmente dalla necessaria e realistica localizzazione degli eventi, anche una polemica storiografica può mutare prospettiva ove la si possa riscrivere entro una cornice di relazioni più ampie determinate dalla vita errabonda e senza confini delle idee.

4. L'ultima parte della nostra breve nota introduce la questione dell'influsso annalista, che trova il concreto supporto di un *événement*: il già ricordato congresso parigino del 1950 che funge, e tale è riconosciuto dallo stesso JVV, da spartiacque³⁹, quindi la nozione di lavoro di gruppo e di scuola (della quale in parte abbiamo già detto) indispensabile per attendere con efficacia agli ambiziosi programmi di ricerca.

Sicuramente il dibattito promosso dai molteplici articoli pubblicati dalla rivista "Annales d'histoire économique et sociale", contribuisce chiaramente alla definizione di una nuova storiografia spagnola, catalana e, nella fattispecie, vicensvivesiana. Non mancano di certo le difformità, sia perché non si tratta di una scuola dai parametri accentuatamente cristallizzati, sia perché incontro con la storiografia annalista si sovrappone ed interferisce con un atteggiamento critico solidamente fondato e attestato da una storia professionale già discretamente consolidata.

38. *Fondo JVV*, Cont. "Oposicions", lettera al "Sr. J.M. Bernils, Figueres", p. 2.

39. «En realidad existen dos historias: la que se hacía antes y la que se hizo después de 1950» (*Prólogo alla Historia General de las Civilizaciones*, dirigida por M. Crouzet, Barcelona, Ed. Destino, 1958, riportato in *Obra dispersa*, cit., p. 547).

Inoltre, alcune idee che si è soliti ascrivere alla scuola francese circolavano da tempo presso numerosi studiosi europei: l'influsso positivistico infatti e le neonate scienze sociali costringevano gli storici ad interrogarsi sulla plausibilità di un proprio ruolo. È evidente come con gli annalisti il dibattito assuma un rilievo epistemologico e come, soprattutto, si dia spessore critico alla nuova prassi storiografica⁴⁰. Tuttavia, sotto il magistero di Antonio de la Torre all'Università di Barcellona e successivamente durante il lavoro del dottorato, JVV aveva maturato alcune idee assai prossime a quelle degli annalisti con i quali entrerà in contatto diretto durante il citato Congresso di Parigi del 1950⁴¹. All'entusiasmo per le comunicazioni dei collaboratori dell'illustre rivista, corrisponde un assetto teorico più consapevole ed uno sprone all'ottimismo storiografico.

40. Secondo Peter Burke il movimento è oggi finito (*Una rivoluzione storiografica. La scuola delle "Annales", 1929-1989*, Roma-Bari, 19932, p. 117). Il dibattito su di esso però, sulle stesse produzioni degli storici che si sono riconosciuti nel magistero di Febvre, Bloch, Braudel, è tuttora assai vivo e sovente in senso molto critico: si veda il risentito libro di G.R. Elton, *Ritorno alla storia*, Milano, Il Saggiatore, 1994, in cui si attaccano alcuni studiosi quali E. Le Roy Ladurie e P. Ariès anche se G. Galasso, che certo non si riconosce nella scuola francese, trova che la polemica contro le "Annales" abbia «fatto decisamente il suo tempo» ("Tuttolibri" [Torino], n. 897, marzo 1994, p. 1). Ancora sulla stampa quotidiana (cfr. "La Repubblica", 11 febbraio 1993, p. 27) E. Bartoli, pur lamentando la mancanza di quei libri dove «i pensieri si dilatavano pagina dopo pagina, nei quali idee, fatti, personaggi si disponevano in quadri sempre diversi», giunge alla conclusione che non solo le "Annales" sono in declino, ma anche le altre famiglie storiografiche a causa degli stretti legami con le ideologie del secolo: è la storia svuotata ad essere in crisi. Ancora "L'Unità", dedica a Bloch un commento e propone postumamente un'intervista a Braudel (17 maggio 1993). F. Cardini avanza dei dubbi, in una riflessione intitolata "Storici e antropologi", sul comparativismo sul quale «s'incagliava lo stesso saggio Per una storia comparata delle società europee di Marc Bloch» ("La Rivista dei Libri", luglio/agosto 1993, p. 34), mentre il già citato G. Galasso, spezzando una lancia a favore dell'événement sostiene che «segno di umanità diventa non solo e non tanto l'attenzione agli strati più profondi e duraturi del corso storico [...] quanto l'attenzione agli affanni quotidiani, alle sorprese e alle delusioni o agli slanci continui [...] di cui giorno per giorno si in tesse l'esperienza umana e sociale di tutti i mortali» (Storici e storie, "La Rivista dei Libri", ottobre 1993, p. 12).

41. L'incontro con l'opera più nota di Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* (1949), avviene proprio contestualmente alla pubblicazione dell'imponente lavoro a cui JVV riserva giudizi entusiasti: «síntesis magistral... no hay aquí compartimientos estancos, sino que las grandes corrientes históricas fluyen pausadamente [...] en un Mediterráneo que aun respira a la plena existencia histórica» (*Felipe II y el Mediterráneo*, "Destino", n. 645, 17 dic. 1949, pp. 15-16).

Ci soffermeremo brevemente su alcuni concetti basilari elaborati da alcuni “annalisti” e, in qualche caso, anche da alcuni teorici precedenti. Naturalmente saranno semplici allusioni a tematiche che sono state e, come abbiamo sommariamente illustrato nelle note, sono oggetto di disputa tra filosofi, storici e “scienziati sociali”. La formula “histoire événementielle”⁴² fu elaborata, dopo P. Lacombe, da F. Simiand che la definisce un fatto «explosif, “nouvelle sonnante”, comme l’on disait au XVI^{ème} siècle», qualcosa di sommamente estraneo alla pratica storica: «de sa fumée abusive, il emplît la conscience des contemporains, mais il ne dure guère, à peine voit-on sa flamme»⁴³. Dunque, ciò che più nettamente distinguerebbe la storia “non-événementielle” da quella “événementielle” non sarebbe la qualità dei fatti considerati in sé (studio dei fattori economici e demografici al posto di una noiosa lista di re e crisi ministeriali), ma il tempo, la durata⁴⁴. Lo stesso Braudel, interrogato sui limiti cronologici fissati ne *La Méditerranée...*, risponde che essi avrebbero potuto essere ampiamente estesi in avanti ed indietro, sottolineando come questo mare costituisca un mondo «una specie di campo sperimentale», dove c’è sempre una zona che predomina sulle altre⁴⁵. “Lunga durata”, dal punto di vista degli “annalisti”, non significa prendere un’istituzione, come ad esempio la guerra, e seguirne l’evoluzione nel corso dei secoli, secondo quanto potrebbe invece fare un filosofo della storia. Si tratta piuttosto di considerare elementi complessi, “processi” nella loro secolare durata⁴⁶.

42. In realtà, come hanno spesso affermato alcuni storici delle “Annales”, la polemica sull’“histoire événementielle”, sull’“histoire-bataille” risale addirittura a Voltaire: come sempre, la scepsi storica rivela comunque antenati; cfr. P. Rossi (a cura), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Milano, il Saggiatore, 1987, pp. XI-XII, e l’intervento di G. Gemelli, *ivi*, pp. 5-38.

43. Cit. da Luigi dal Pane, *Il concetto di struttura nelle scienze storiche ed economiche*, in *Homenaje a JVV*, cit., p. 62.

44. Conferma F. Furet: «Ciò che caratterizza il modo più generale di questa maniera di scrivere la storia, è l’idea che la suddivisione cronologica abbia un senso primario in rapporto ai problemi trattati» (Il laboratorio della storia, ed. a cura di M. Terni, Milano, Il Saggiatore, 1985, p. 34). Per P. Veyne non è questione di “lunga durata”, ma di fonti: «E ormai chiaro cos’è che conferisce la loro unità ai differenti aspetti della storia non-événementielle: una lotta contro l’ottica imposta dalle fonti. La scuola delle “Annales” ha prodotto da un lato studi di storia quantitativa (economia e demografia) e dall’altro studi di storia delle mentalità, dei valori e di sociologia storica. Quale parentela può esserci tra lavori a prima vista tanto eterogenei (...). Dov’è l’unità della scuola in questione? Non possiamo ricercarla nella struttura del divenire storico (...), e neppure nel fatto che questa scuola avrebbe cominciato ad esplorare i ritmi temporali di lunga durata (distinguere nella storia temporalità differenti non ha che un senso metaforico). L’unità di queste diverse ricerche proviene dalla configurazione della documentazione» (Come si scrive la storia. Saggio di epistemologia, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 383).

45. Una lezione..., cit., p. 45.

46. Alla lunga durata appartengono i «sentimenti religiosi, l’immobilità del mondo rurale, l’atteggiamento davanti alla morte, al lavoro, al piacere, alla vita familiare», cit. da Giovanni Stiffoni, *Appunti per una lettura delle metodologie storiografiche della scuola delle “Annales” e dei suoi rapporti con lo strutturalismo*, conferenza inedita letta all’Università di Bologna, Aprile 1988, p. 7. Si tratta di un contributo inedito, presentato in occasione di un seminario di dottorato dal recentemente scomparso storico veneziano, già collaboratore di questa rivista e settecentista illustre.

Data la pluralità degli elementi in gioco, insomma tutto il *background* che interagisce con la società umana (vale a dire collocazione geografica⁴⁷, clima, cultura materiale), si esige dallo storico una varietà di competenze idonea a sondare adeguatamente le profondità di questi processi. Com'è noto, altri due termini fondamentali del lessico delle "Annales" sono "struttura" (è ovvio che non sia un appannaggio esclusivo) e "congiuntura". La prima essenzialmente diacronica, rappresenta ciò che nel tempo permane (fattori fisici, mentali, istituzionali, economici ecc.). La seconda, viceversa, è temporalmente definita ed obbedisce a «caratteri misurabili o almeno precisamente determinati, magari ricorrenti o inserentisi in un ciclo, in una serie»⁴⁸. La differenza sostanziale consisterebbe nel marchio di epoca che la congiuntura sarebbe in grado di imprimere ad una realtà, diversamente dalla "struttura" che può anche solo essere peculiare di una determinata area.

47. In una recensione a *Il mondo attuale* (Torino, Einaudi, 1966) di Braudel, E. Ragonieri evidenzia il felice rapporto instaurato in quest'opera dalla storiografia con la geografia, riuscendo finalmente a rendere operativo «l'ammonimento... di Carlo Cattaneo... perché la conoscenza dell'ambiente naturale aiutasse a comprendere "la grande curva della storia"» (*Storiografia in cammino*, Roma, Ed. Riuniti, 1987, p. 228).

48. A. Tenenti, introd. a F. Braudel, *Scritti sulla storia* (tit. or. *Écrits sur l'histoire*, 1969), Milano, Mondadori, 1973, p. 16. H.R. Trevor-Roper sintetizza invece in tre punti la filosofia delle "Annales": primo, catturare "the totality"; secondo, essere consapevoli che «history is at least partly determined by forces which are external to man»; terzo, ridurre «the area of incomprehension by rigorous statistical analysis» ("Journal of Modern History", vol. 44, n. 4, Dec. 1972, pp. 470-471). Il citato numero della rivista è monograficamente dedicato al tema e contiene anche un "Personal Testimony" di Braudel (pp. 448-467) confluito in italiano nel volume dello storico francese intitolato *Scritti sulla storia II* (Milano, Il Saggiatore, 1991, p. 285), dove vengono ripercorse, attraverso i nomi di buona parte degli studiosi transalpini della prima metà del nostro secolo (s'evidenziano logicamente i nomi di H. Berr, M. Bloch e L. Febvre), le tappe della formazione di una intera scuola storiografica. Analizza i risultati e le caratteristiche degli "annalisti" T. Stoianovich (*La scuola storica francese. Il paradigma delle "Annales"*, Milano, Isedi, 1978, pp. 212) sottolineando un aspetto che può interessare chi cercherà di studiare comparativamente l'impatto della metodologia: in Francia il dialogo tra studiosi delle "Annales" e marxismo è stato assai difficile, diversamente dalla Spagna dove, dall'esterno, spesso si è voluta addirittura percepire, con grossolana generalizzazione, una contiguità (*ivi*, 137), tanto è vero che M. Batllori dichiara, nella sua commemorazione di JVV, che, alla fine degli anni '50, lo storico fu additato come «laicista y [...] materialista» (La doble..., cit., p. 17): è verosimile invece che sia l'ipotesi delle "Annales" come terza via tra marxismo e positivismo (o storia istituzionale) ad affascinare lo storico di Girona (cfr. V.L. Enders, JVV, *the "Annales" and Catalonia*, University of California, San Diego, 1984 (l'anno si riferisce alla discussione della tesi di dottorato perché la pubblicazione da parte della University Microfilms International [Dissertation Information Company] di Ann Arbor è avvenuta nel 1992), p. 93; cfr. nota successiva). Più agevole è risultato in Francia il dialogo col freudismo.

La “congiuntura”, dunque, ignora le frontiere: le conseguenze sul piano storiografico sono, a questo punto, facilmente intuibili.

Victoria Lorée Enders ha dedicato un lungo lavoro all’influsso della scuola parigina sull’opera di JVV⁴⁹. Il volume, come ogni coscienziosa tesi statunitense, presenta anche del materiale inedito. Nella fattispecie l’autrice ha intervistato la vedova di JVV, Roser Rahola, ed amici dello storico (tra cui R. Aramon e F. Rahola, cognato e compagno nell’impresa editoriale).

Dunque il 28 agosto 1950 JVV si trova a Parigi per partecipare al convegno che dovrà schiudergli nuovi orizzonti metodologici. Nella biblioteca dello storico di Girona esiste una copia del programma con la segnalazione, a tratto di penna, delle comunicazioni probabilmente seguite: un posto di rilievo assumono le sessioni dedicate all’antropologia e demografia nel Medioevo (interventi di Cipolla, Dhondt, Postan e Wolff) ed alla storia sociale (con una relazione di Malowist). È soprattutto in sede di dibattito e di critica di queste comunicazioni, ben illustrate dalla Enders, che si sviluppa l’approccio dialettico con gli storici della scuola francese⁵⁰. Nonostante tutto questo siamo del parere che il “filoannalismo” di JVV sia patente, almeno per una buona parte, già prima di quel 1950 a cui si fa normalmente risalire “l’incontro”. E per svariate ragioni: anzitutto la stessa vicenda personale di storico avverso alle dottrine “romantiche”, che lo porta a cristallizzare nella prassi i principi enunciati della “nova història”⁵¹, teorie che emergeranno dopo Parigi come sistema afferente ad una scuola.

49. V.L. Enders, JVV, *the “Annales” and Catalonia*, cit., pp. VIII-201.

50. È proprio durante gli interventi seguiti alla relazione di Malowist che JVV “incontrò” Pierre Vilar. In quella sede, da un dibattito che manifestò delle divergenze tra i due circa l’applicabilità della lettura storico-materialista al problema agrario catalano (JVV non considerava sufficiente lo schematicismo della lotta di classe), nacque un’amicizia fatta di reciproca stima. Vilar aggiunge che, in fondo, le distanze non erano così grandi e che la presenza del maestro di JVV, Antonio de la Torre, leale al regime, fu in quella sede di ostacolo al riconoscimento della validità della terminologia marxista (cfr. V.L. Enders, JVV, *the “Annales” and Catalonia*, cit., p. 72 e P. Vilar, *En el meu record*, “L’Avenç”, juliol-agost 1980, p. 69).

51. Titolo di un intervento nella rubrica “L’espill dels dies” della rivista “Serra d’or”, n. 1, gener 1960, pp. 1-4. Naturalmente non ci riferiamo a quest’articolo, di cui utilizziamo solo l’icastico titolo, ma al complesso delle convinzioni maturate a partire dalla polemica con Rovira. Ancora nel febbraio del 1960, a pochi mesi dalla morte, JVV scandiva, nella presentazione alla seconda edizione della fortunata *Aproximación a la historia de España*, i capisaldi dell’ottimismo storiografico, la sua visione strutturale e “non-événementielle”: «Es de escásísima importancia que nos fijemos en un aparato hecho militar o político.

L'esperienza della "Guerra dels Tres Anys"⁵², col suo fardello di odi, vittime e violenze imponeva una riflessione, non solo storiografica, sulla convivenza civile ed una ricerca di un'armonizzazione. Così la storia politica si presentava come assolutamente disgiuntiva, mentre la storia delle società, delle relazioni economiche, la storia non fondata sulle passioni, ma sui documenti d'archivio e le analisi seriali appariva congiuntiva. Il fine della scelta di un tale sistema non poteva che essere irenico⁵³. Oltre a questo si aggiunga la particolare situazione della Catalogna, dove ad un corpo economico robusto corrispondeva un angusto margine di manovra politica, in un rovesciamento del normale rapporto funzionale a detrimento della politica.

Dos derrotas sucesivas en los campos de batalla de este siglo no han mermado el peso de Alemania en el concierto europeo» (*op. cit.*, Barcelona, ed. Vicens-Vives, 1970⁷, p. 17). Elenca quindi i temi elettivi dell'analisi della nuova storiografia: «hombres, miseria y hambre, epidemia y muerte, propiedad territorial, relaciones de señor a vasallo, de funcionario a administrado, de patrono a obrero, de monarca a súbdito, de sacerdote a creyente, de municipio a municipio, de pueblo a pueblo, de capital a provincia, de producción individual a renta nacional, del alma con Dios» (*ivi*, p. 22). Lo studio di questi fattori non va naturalmente inquadrato in alcuna «metafisica del ser o del evento» (*ivi*, p. 19), che caratterizza per esempio i teorizzatori dell'"alma castellana": la permanenza è frutto non già di filosofie della storia, ma della vita collettiva nella sua pluralità di relazioni da sondare con i metodi della statistica (*ivi*, p. 15-16). L'opera da cui abbiamo appena citato è anche l'unica dello storico catalano che sia stata tradotta in italiano (*Profilo della storia di Spagna*, trad. di G. Turin, Torino, Einaudi, 1966), mentre in inglese, ad esempio, è disponibile, tra l'altro, anche la *Historia económica de España (An economic history of Spain)*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1969).

52. J. Fontana, ex allievo e storico universitario, descrive, congiuntamente alla politica di recupero dell'identità catalana, l'ossessione del suo maestro per «l'experiència de la desfeta de 1939» (*Gran Enciclopèdia catalana*, vol. 24, voce JVV, Barcelona, 1989). Fontana è intervenuto in numerosissime occasioni sulla figura e l'opera di JVV, nonché su questioni più strettamente connesse alla riflessione storiografica. Cfr., tra l'altro, *La catalanitat d'en Vicens*, "L'Avenç", juliol-agost 1980, p. 65; *La lluita per la coherència* (contiene la pubblicazione di tre lettere di JVV a J. Fontana, "L'Avenç", juny 1985, p. 29; *Ascens i decadència de l'escola dels "Annales"*, "Recerques", 1974, n. 4, pp. 283 e ss.; *Ciència històrica i consciència catalana*, "L'Avenç", 1987, n. 100, pp. 70 e ss). Per l'evoluzione del pensiero storiografico di Fontana si veda anche il recente *La historia después del fin de la historia. Reflexiones acerca de la situación actual de la ciencia histórica*, Barcelona, Ed. Crítica, parzialmente ispirato al noto libro di F. Fukuyama.

53. J. Reglà (*Compendre el món. Reflexions d'un historiador*, Barcelona, Ed. A.C., 1967, p. 42) ricorda, a questo proposito, un articolo di L. Febvre che, certamente, trova nella situazione del momento in Spagna un'adeguata sponda. Anche V.L. Enders (JVV, *the "Annales" and Catalonia*, cit., pp. 91-92) ribadisce tale finalità in una storia così concepita.

Parigi svolge senz'altro il ruolo di autorevole catalizzatore, ma, ripetiamo, tutte le tendenze indicavano già una certa direzione⁵⁴. Quanto segue è storia abbastanza nota: la creazione della rivista "Estudios de Historia Moderna" (1951), che contiene, tra le molte dichiarazioni di pratica storiografica, anche il famoso "decalogo"⁵⁵ e, non molto tempo dopo (1953), del già ricordato "Índice Histórico Español"⁵⁶, capolavoro dell'attivismo editoriale di JVV. La cattedra di Barcellona⁵⁷ era arrivata proprio alla vigilia del congresso parigino e conferiva a JVV sia il prestigio del "ritorno del vittorioso" (nello specifico dall'Università di Saragozza,

54. Così J. Pla «quan JVV assistí al Congrés Internacional d'Història, que lingüé lloc a Paris — fenomen importantíssim en la seva vida — es trobà davant d'un corrent que ell ja compartia [...] JVV hi trobà confirmades totes les tendències que el seu cas personal li havia fet entreveure» (*Homenots. Segona sèrie*, "Obra completa, XVI", Barcelona, Destino, 1970, p. 105). Lo stesso P. Vilar conferma che le idee che a Parigi trovarono un'aggregazione implicavano già un dominio sugli strumenti della storia sociale, rafforzati dall'aspra critica ai metodi tradizionali (*En el meu...*, cit., p. 69).

55. JVV, *Presentación y propósito*, "Estudios de Historia Moderna" (1951), p. 11. I dieci punti non costituiscono altro che la schematizzazione delle intuizioni che abbiamo cercato di illustrare nel corso della nostra nota, riaffermando quello che è un principio essenziale per la libertà di ricerca: «no nos sentimos... atados por ninguna prevención apriorística, ni de método, ni de especulación, ni de finalidad. Despreciamos el materialismo por unilateral, el positivismo por esquemático, el ideologismo por frívolo» (*ibidem*).

56. Riportiamo di seguito i telegrafici commenti dedicati da JVV ad alcune delle opere schedate per l'"IHE" (quelle più attinenti al presente lavoro). Esse, pur non modificando sostanzialmente quanto già detto, costituiscono (proprio per l'estrema stringatezza) un motivo di riflessione sulle principali sollecitazioni che un libro può originare in una personalità tanto ricca. Esse vanno altresì a complemento della bibliografia curata da Pilar Galera Cuff.

Febvre, Lucien: *Combats pour l'Histoire* (...), "IHE", vol. II, Enero-Marzo 1955, entrada 6.882. Recopilación de artículos publicados durante cuarenta años sobre los más variados temas de la Historia. Aparte su interés para conocer la evolución del pensamiento historiográfico del autor, el libro contiene multiplicidad de referencias sobre los métodos empleados por la nueva escuela historiográfica francesa. Obra combativa que es preciso leer y meditar.

Fernández Álvarez, Manuel: *Breve historia de la historiografía* (...), *ivi*, entrada 7.929. Síntesis del desarrollo del pensamiento histórico y de algunos aspectos de la metodología y de la filosofía de la historia, concebida sobre base bibliográfica general, en particular italiana. Se echa de menos el tratamiento de las recientes escuelas de orientación económica y social.

Chaunu, Huguette et Pierre: *Seville et l'Atlantique (1504-1650)*, (...) "IHE" 1956, entrada 14.187. (...) Reservando el juicio crítico para los últimos tomos, puede definirse desde ahora este trabajo como pieza histórica capitalísima.

Braudel, Fernand: *Histoire et sciences sociales la longue durée*, "Annales...", (...), "IHE", Sept.-Dic. 1958, entrada 26.883. Las ciencias sociales están en crisis a causa de sus enormes progresos. La historia puede contribuir a superarla imponiendo el método del tiempo largo. Por su parte debe aceptar otros métodos, especialmente el de los "modelos" sociológicos, el de las matemáticas sociales y el de la "comunicación" de Claude Lévi-Strauss. Artículo que plantea en lo más hondo el actual quehacer del historiador.

57. Duole entrare nelle vicende delle delusioni private, nel caso specifico determinate da un esito sfavorevole del concorso a cattedra, ma dal momento che disponiamo, sulla stessa questione, di una duplice testimonianza (quella del vincitore e quella di un

dove si trovava nel 1948), sia la possibilità di rivitalizzare, attraverso il magistero universitario, la scuola storica barcellonese. Questo tema torna insistentemente negli schemi di lezione che abbiamo citato in precedenza. JVV ribadisce la necessità di continuare ad alimentare con forze sempre nuove quella “comunidad de trabajo” che, sola, può garantire quella continuità⁵⁸, tanto più necessaria in

vinto) vale la pena di soffermarsi sulle “oposiciones” per la cattedra a cui, all’inizio del 1948, parteciparono, oltre a JVV, un altro concorrente (Ruiz Martín) e R. Olivar Bertrand. Quest’ultimo ha delineato, nell’epistolario intrecciato con Pere Bosch Gimpera (in esilio), un profilo piuttosto astioso del vincitore (sentimento peraltro ricambiato da JVV). Dice R. Olivar Bertrand: «I ara escriuré algunes coses sobre JVV, però breument [...], perquè la narració viva de les meves relacions amb els la tinc reservada per una obra autobiogràfica que algún dia publicaré [...] Encara no m’explico les insistències d’en Vicens perquè em retirés, les seves ofertes de tipus editorial, de protecció per al futur, etc. [...] Sàpiga que en Vicens, des d’aleshores, va procurar-me una atmosfera hostil a Barcelona [...]. En Vicens té alguns llibres que els especialistes no deixen d’aplaudir; altres, de tipus economic, que els especialistes discuteixen amb reserves [...] tots, catalans i castellans, escrits amb una prosa dolentíssima i amb relliscades idiomàtiques (pel que fa a llengües estrangeres) bastant ridícules». Al che replica P. Bosch-Gimpera: «Ja em pot dir el que vulgui d’en JVV. Certament jo me l’estimava i amb mi es porta sempre bé, i durant la guerra va col.laborar sempre [...] en el salvament del patrimoni cultural: però sé perfectament que després va fer moltes aigües i científicament s’entusiasmava amb les modes noves. Es va pendre un cert temps molt seriosament la Geopolítica, i per encàrrec d’en Carles Pi i Sunyer va fer una Geopolítica de Catalunya molt catalanista [...]. No m’estranyen els equilibris d’en JVV. Quan realment es va sentir segur, va anar canviant, i fins tinc entés que va anar a veure a França en Tarradelles, el qual trobava que en JVV era l’esperança de la resistència catalana» (P. Bosch-Gimpera - R. Olivar Bertrand, *Correspondència 1969-1974*, Barcelona, Proa, 1978, pp. 77-81). Sullo stesso tema JVV così scrive a Santiago Sobrequés, contestualmente ai fatti e non viceversa molti anni dopo (come nel caso di Olivar Bertrand): «[riferendosi al concorso] Contrincants en Ruiz Martín i l’Olivar [...]. El segon és un megaloman [...]. És d’aquells que diu a la Memòria que la primera ambició d’un catedràtic és tenir veu de bariton. *E via dicendo...* [in italiano nel testo]» (riportato da J. Sobrequés i Gallico, JVV i *Santiago Sobrequés: dues vides paral.les*, “L’Avenç”, juny 1985, n. 83, p. 20). Le allusioni al JVV politico, fatte da Bosch-Gimpera, dovrebbero suggerire altri percorsi di ricerca volti a determinare l’esatta portata di quelle affermazioni, cosa che noi qui non siamo in grado di fare.

58. In tre cartelle denominate “Memorandum”, datate 13 marzo 1958, JVV elabora il canovaccio di un intervento da leggere, verosimilmente, all’Associazione spagnola dei professori universitari di storia. In esso lamenta che, pur avendo caparbiamente teso ponti ai colleghi del resto della Spagna e avendo perseguito una politica di “brazos abiertos”, anche a costo di sacrifici ed incomprensioni personali, si trova ora nella condizione di dover denunciare i gravi impedimenti ed ostacoli posti ai suoi allievi che intendono intraprendere la carriera della ricerca universitaria, venendo costoro esposti all’arbitrio od al capriccio di vari commissari. In relazione a questo, dichiara di dimettersi dall’Associazione e di non voler più partecipare ad alcuna iniziativa ufficiale promossa dal sodalizio (*fondo JVV*, cit.).

quanto la rivoluzione metodologica degli ultimi dieci anni (scrive queste righe nel 1957) ha fatto fare maggiori passi in avanti di quelli compiuti ai tempi di L. Ranke, Burckhardt e Meinecke. Questa consapevolezza non deve però produrre supponenza scientifica, né torri d'avorio inaccessibili. JVV raccomanda dunque «prudencia en los juicios de valor», ciò vale a dimostrare «el “eny” en acción»⁵⁹, mentre lo spirito di gruppo deve sempre essere aperto a nuovi contributi. Abbiamo più volte ribadito l'importanza ascritta dallo storico di Girona all'insegnamento universitario per rimarcare la valenza educativa di formazione non tanto, e non solo, di nuovi storici, ma soprattutto di cittadini consapevoli di un ruolo, anche politico, da mettere a disposizione della comunità per rendere motivato e percorribile il “redreç” nazionale. Nella traiettoria vitale di JVV l'aspetto “divulgativo”, che pur presenta dei limiti oggettivi, riteniamo risponda anche, benché certamente non in via esclusiva, ad una strategia comunicativa volta appunto all'acquisizione di un bersaglio di “lunga durata”: preparare quel futuro nazionale i cui tratti, al momento del progetto, non sono nemmeno ipotizzabili. Questa è ragione concreta, politica, di verità e libertà che trova fondamento e giustificazione nel rigore, nella disciplina di studio e non nei facili entusiasmi. Lo ribadisce, ancora una volta JVV, riconoscendo le analogie tra L. Febvre e gli esponenti della scuola storica catalana: «con él [L. Febvre] creemos a pies juntillas en la exigencia de la autenticidad como condición primordial de todo historiador. Autenticidad que sólo nos es asequible por la verdad y la libertad»⁶⁰.

59. “Guió del curs 1957-58”, *fondo JVV*, cit.

60. JVV, *Lucien Febvre y “Estudios de Historia Moderna”*, “Estudios de Historia Moderna”, V, 1955, p. 421.

